

L'analisi dell'Istituto Bruno Leoni. Indice al 52%, secondo il confronto con i Paesi europei più virtuosi

# «Liberalizzazioni a metà per l'Italia»

**C**inque più alle liberalizzazioni italiane. O se si preferisce: economia italiana liberalizzata al 52 per cento. O ancora: Italia liberalizzata a metà. È il singolare risultato dello studio dell'Istituto Bruno Leoni sulle liberalizzazioni. Ne è venuto fuori un indice che misura il grado di avanzamento delle liberalizzazioni italiane in otto settori chiave rispetto al benchmark costituito dalle *best practices* internazionali. Ad esempio: se è opinione condivisa che in Europa la miglior liberalizzazione del mercato elettrico sia quella britannica o che la miglior

## PERFORMANCE

Solo due settori su otto raggiungono la piena sufficienza: trasporto aereo ed elettricità. In ultima posizione le poste, al 38% rispetto alla Svezia

liberalizzazione del trasporto aereo sia quella irlandese, a che punto sono negli stessi campi i processi di liberalizzazione in Italia. E così che gli esperti dell'Istituto Leoni, che non fanno mistero di seguire il credo liberalista della scuola di Chicago per la quale liberalizzare significa soprattutto abolire le barriere d'ingresso ai mercati piuttosto che ridimensionare monopoli e oligopoli, arrivano all'indice 52. Rispetto alle più avanzate pratiche europee di liberalizzazione noi siamo cioè a metà dell'opera.

Come si può leggere nella tabella accanto, in Italia solo due settori su otto raggiungono la piena sufficienza: l'elettricità e il trasporto aereo. Sono gli unici nei quali le liberalizzazioni non sono lontanissime dal benchmark: l'elettricità, che conquista la maglia rosa e si colloca al 72% rispetto al Regno Unito, e il trasporto aereo che è al 66% rispetto all'Irlanda. Altri cinque raggiungono o superano il 50% ma non arrivano alla sufficienza: il gas (58% rispetto al Regno Unito), il lavoro (50% su Uk), il trasporto ferroviario (49% rispetto al benchmark rappresentato da Gran Bretagna e Svezia), le professioni intellettuali (architetti, ingegneri, avvocati e contabili il cui sistema regolatorio è liberalizzato al 46% di quello britannico) e le telecomunicazioni (solo il 40% del Regno Unito, anche se il giudizio sembra tener conto più della telefonia fissa che di quella mobile). All'ultimo posto c'è il mercato postale, che risulta il meno liberalizzato (38%) rispetto al benchmark svedese.

«Un risultato del 52% — annota lo studio — non è basso in termini assoluti,

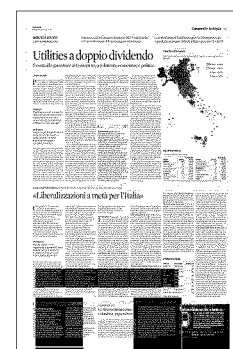
ma è troppo basso in relazione ai benefici che può produrre e che ci si attendono». L'Italia ha sì imboccato la via della liberalizzazioni, ma non è arrivata alla fine del percorso e, talvolta, si è arenata nelle fasi iniziali del processo. E non c'è nulla di peggio che restare a metà del guado. Sia perché, così facendo, si disorienta il mercato ma sia anche perché le mezze liberalizzazioni generano sfiducia e «c'è il rischio che si venga a creare un clima ostile alle liberalizzazioni» stesse. Insomma, l'Italia — affermano i severi giudici dell'Istituto Leoni — «può e deve fare di più». Non c'è che dire, ma chi lo spiega alle corporazioni e alle parti politiche trasversali che le sostengono? Quota 100 è lontana.

F.L.

Pubblichiamo uno stralcio dell'Indice delle liberalizzazioni 2007, curato dall'Istituto Bruno Leoni, che sarà presentato il 12 luglio.

**E**lettricità: 72 per cento. Partendo da una condizione di monopolio pubblico, in un decennio il settore elettrico ha conosciuto una evoluzione molto importante. Gli indici di concentrazione del mercato indicano che la concorrenza si è tradotta nella pratica e ha consentito la formazione di cinque-sei imprese di dimensioni rilevanti. Circa il 70% della domanda è libera di effettuare le sue scelte sul mercato, e di questa una quota sempre crescente si comporta effettivamente come libera. Di conseguenza, il mercato è sempre più contendibile. In particolare, il settore elettrico gode di una scelta di separazione proprietaria dall'incumbent, che ha avuto effetti significativi nello stimolare la competizione.

**Gas: 58 per cento.** Il processo di liberalizzazione, nel settore del gas, ha fatto passi importanti rispetto alla maggioranza degli altri Paesi europei, ma non ha ancora evidenziato chiari segnali di contendibilità. Esso può infatti essere definito aperto dal punto di vista della domanda, ma scarsamente competitivo da quello dell'offerta. Nonostante l'introduzione di elementi di concorrenza nella gestione delle infrastrutture e la rottura dell'integrazione monopolistica, il livello di concentrazione rimane ancora alto. L'ingresso di nuovi operatori non è stato in grado di contendere adeguatamente il mercato al principale operatore, a causa delle forti barriere economiche e finanziarie legate all'attività di importazione (evidentemente non superabili per mezzo di una riforma) e alla oggettiva difficoltà nel costruire nuove infrastrutture di adduzione indipendenti. I valori dello *switching factor* suggeriscono che anche la quota di domanda che è libera ancora non si comporti come tale. Infine, il



livello di separazione della rete e degli stocaggi non è sufficiente.

**Telecomunicazioni: 40 per cento.** Il settore della telefonia fissa rappresenta ancora, dal punto di vista delle liberalizzazioni, un modello di organizzazione fortemente carente. La presenza di barriere legali all'ingresso (in particolare la necessità di affrontare un iter autorizzativo oneroso), il *market share* dell'incumbent che resta eccessivamente alto e addirittura presenta segnali di crescita, la contrazione del numero di operatori fanno dare un giudizio negativo sull'apertura del mercato. Per quel che riguarda l'assetto istituzionale, pesano l'intreccio tra la permanenza di una *golden share* su Telecom Italia in capo al Governo (che anche recentemente è ricorso alla minaccia di impiegarla per contrastare un cambio nell'azionariato di controllo), una non del tutto limpida applicazione delle direttive europee e le inefficienze dell'Autorità di settore, oltre che una certa tendenza all'iper-regolamentazione tariffaria. Infine, nel caso delle telecomunicazioni la separazione della rete dall'incumbent è virtualmente assente.

**Trasporto ferroviario: 49 per cento.** Sebbene la situazione normativa in Italia sia (quasi) allineata con i casi più avanzati in Europa, nella pratica la liberalizzazione sembra non riuscire a tradursi. In parte ciò è dovuto all'assenza di un regolatore indipendente. L'inadeguatezza degli investimenti e la presenza di un operatore dominante che, anche grazie al controllo che esercita sulla rete ferroviaria, non ha lasciato spazio ai concorrenti contribuiscono a spiegare la valutazione decisamente insufficiente. Oggi Trenitalia e Rfi sono parte della stessa holding, e questo ostacola lo sviluppo di una vera concorrenza. Unico aspetto positivo è che, a dispetto delle difficoltà di implementazione, la presenza di una normativa adeguata ha generato un trend positivo che, negli anni, spingerà il mercato italiano verso le *best practices* internazionali.

**Trasporto aereo: 66 per cento.** Il fatto che il trasporto aereo sia retto sostanzialmente da norme europee fa sì che vi sia un elevato grado di convergenza tra i diversi mercati. I voli nazionali sono quasi tutti liberalizzati ad eccezione delle rotte in regime di pubblico servizio. I voli infraeuropei conoscono una piena liberalizzazione e sicuramente questo ha permesso un incremento notevole di questo mercato. I voli internazionali non sono invece liberalizzati a esclusione di alcune rotte europee (Svizzera, Norvegia), ma a partire dal prossimo aprile 2008 la situazione conoscerà un cambiamento grazie all'accordo Open Skies tra Unione Europea e Stati Uniti.

**Poste: 38 per cento.** Il mercato postale in Italia è un caso scuola di settore teoricamente liberalizzato che però, effettivamente, richiede interventi sostanziali. La rilevante quota di mercato dell'incumbent è dovuta anche a una serie di vantaggi di cui esso gode: per esempio, su 6,2 miliardi di pezzi complessivamente recapitati nel 2005, Poste Italiane ne produrrebbe 3,95 miliardi, pari al 64%, in mercati ancora riservati e 2,25 miliardi, pari al 36%, in mercati legalmente aperti alla con-

correnza. In relazione a quest'ultimo dato è tuttavia necessario precisare che 1,25 miliardi di pezzi riguardano stampe editoriali in abbonamento postale (giornali, riviste, pubblicazioni degli enti non profit) per le quali, sulla base delle norme vigenti, solo utilizzando Poste Italiane è possibile usufruire di un contributo statale, erogato direttamente all'azienda pubblica, che abbatte le tariffe mediamente del 60 per cento. L'area del mercato mail legalmente aperta alla concorrenza è di fatto totalmente preclusa, ragion per cui la valutazione è gravemente insufficiente.

**Professioni intellettuali: 46 per cento.** Il giudizio negativo dipende dall'abnorme sistema ordinistico italiano: di fatto ogni professione riconducibile a un'attività intellettuale (per quanto possa aver significato logico e sociale una categoria normativa creata appositamente per operare una distinzione tra i lavoratori autonomi) è strutturata attraverso un ordine. Ostacoli e vincoli significativi riguardano tanto l'avvio di un'attività quanto la sua conduzione e organizzazione. Sebbene la situazione sia migliorata in conseguenza del decreto Bersani, il settore è ancora caratterizzato da importanti rigidità. L'analisi, che si è concentrata sui quattro ordini degli architetti, avvocati, contabili e ingegneri, è stata integrata attraverso la valutazione della "quota di ordinismo" — cioè un confronto tra il numero di ordini esistenti in Italia e nel Paese benchmark — utilizzata per tener conto della regolamentazione che insiste anche su altre professioni intellettuali.

**Lavoro: 50 per cento.** Rispetto al grado di liberalizzazione della fase di incontro tra domanda e offerta, il giudizio è positivo, soprattutto se si considerano le rigidità esistenti appena un decennio fa, quando l'Italia era l'unico Paese europeo a prevedere ancora il monopolio pubblico del collocamento. Gravemente insufficiente è invece il grado di liberalizzazione delle regole, formali e sostanziali, di estinzione del rapporto di lavoro. La valutazione complessiva è insufficiente.

### L'indice per l'Italia

Settore	Benchmark	Indice (%)
Elettricità	Regno Unito	72
Gas	Regno Unito	58
Tlc	Regno Unito	40
Ferrovie	Regno Unito/Svezia	49
Aerei	Irlanda	66
Poste	Svezia	38
Professioni intellettuali	Regno Unito	46
Lavoro	Regno Unito	50
Indice delle liberalizzazioni		52

Fonte: Istituto Bruno Leoni

### Quanto è liberalizzata l'Italia?

Per rispondere a questa domanda e fare il punto della situazione a un anno di distanza dal primo decreto Bersani, l'Istituto Bruno Leoni ha elaborato l'«Indice delle liberalizzazioni». Lo studio sarà presentato giovedì a Milano nella conferenza «Liberalizzazioni, cosa resta da fare?» promossa dall'Istituto Bruno Leoni e Google Italia, che si terrà a Palazzo Clerici dalle ore 18 e che ha come obiettivo quello di individuare insieme agli esponenti del mondo politico e di quello dell'impresa gli ostacoli che continuano a bloccare la libera concorrenza del Paese.

Apriranno il dibattito Andrea Salvati (Google Italia) e Carlo Stagnaro (Istituto Bruno Leoni). A confrontarsi ci saranno Franco Bassanini dell'Astrid, il governatore della Lombardia Roberto Formigoni, Gennaro Migliore (Prc), Leonardo Bellodi (Eni), Francesco Giordano (Unicredit Group), Alberto Marras (Fondiarria Sai), Roberto Mazzotta della Banca popolare di Milano e Simone Mori (Enel).

Durante l'incontro verrà presentato anche un "policy paper" di analisi delle misure adottate finora dal Governo Prodi e il nuovo sito dell'Ibl [www.liberalizzazioni.it](http://www.liberalizzazioni.it). Per partecipare: 011-0702087.

### IL SONDAGGIO ISPO

## La riforma Bersani piace a cittadini e imprenditori

Tutti d'accordo sulle liberalizzazioni. Secondo l'indagine realizzata da Ispo, per conto di **Consumers Forum**, il 66% dei cittadini e il 74% dei grandi manager hanno apprezzato le misure approvate un anno fa e lo scorso gennaio. Secondo gli intervistati le liberalizzazioni targate Bersani avranno un effetto positivo per l'economia, ma anche per la propria famiglia (58%) e per la propria azienda (54% degli imprenditori). La prima conseguenza sarà per il 29% dei manager l'aumento della concorrenza, accompagnata dalla riduzione dei prezzi (13%), dal miglioramento nella qualità dei prodotti (10%) e dalla razionalizzazione del mercato e riduzione degli sprechi (7%). Per il 17% invece il primo effetto sarà un appesantimento burocratico insieme alla necessità di riorganizzazione (10%). Quanto alle principali criticità, che potrebbero ostacolare le medio-grandi aziende, sono individuate nelle «resistenze al cambiamento» dovute all'azione di lobby e corporazioni, segnalate dal 39% dei manager. Infine, anche le Authority di vigilanza e garanzia vengono promosse dal 55% degli italiani. La più apprezzata è la Banca d'Italia.

Il sondaggio ha preso in esame un campione di mille cittadini e 204 manager.